

# Venti dell'Est

DA RUMI A BASHO: UNA SCUOLA APERTA AL MISTERO

La scienza e la tecnologia che i nostri bambini e ragazzi incontrano a scuola sono un modo di narrare il mondo; spesso rischiano di trasformarsi nella sola e unica narrazione, anzi di dimenticare la loro limitatezza e il loro carattere narrativo per pensarsi come risposta assoluta a tutte le domande. Per i sostenitori del totalitarismo tecnocratico le domande alle quali la scienza e la tecnologia non sanno rispondere sono semplicemente “domande mal poste”: occorre smettere di porsele.

Per fortuna l'umanità, e soprattutto i giovani, se ne fregano dei diktat di certi filosofi della scienza e continuano a porsi domande di senso: perché sono nato? Cosa sarebbe successo se non fossi venuto al mondo?

Raffaele Mantegazza

Che cosa faccio se provo paura? Sarò felice? Quando e come morirò? C'è qualcosa dopo la morte? Domande che sono intercettate dalla poesia, dalla filosofia e dalla teologia che però, nella loro forma autentica, non forniscono risposte ma mantengono aperto l'interrogativo con



tutto il suo spesso lacerante peso esistenziale.

Quanto queste dimensioni debbano interessare l'uomo di scienza risulterà chiaro leggendo la seguente descrizione dello scienziato fornitaci da Albert Einstein: “Per mezzo della comprensione egli perviene a una completa emancipazione dai ceppi delle speranze e delle paure personali e grazie ad essa raggiunge quell'atteggiamento umile della mente che si conviene dinanzi alla grandezza della ragione incarnata nell'esistenza che, nelle sue più remote profondità, è inaccessibile all'uomo. Questo atteggiamento mi sembra sia religioso, nel senso più alto della parola”<sup>1</sup>.

L'atteggiamento più “umile” di fronte alla verità e alla realtà significa anche sapere che è la realtà a svelarsi a noi e non sono la nostra violenza e arroganza a violentare la natura per farci svelare i suoi segreti, “l'essenza dell'universo, in un primo tempo celata e chiusa, non ha forza da resistere al coraggio di chi vuol conoscerla: deve schiuderglisi dinanzi agli occhi, e mostrargli e fargli godere la sua ricchezza e profondità”<sup>2</sup>.

Questi saperi, altri da quello tradizionalmente conosciuto come “scienza” ma che ne costituiscono l'anima, hanno a che fare con la dimensione del mistero: il filosofo **Gabriel Marcel** definì il “mistero” come qualcosa di differente dal “problema”

**Gabriel Marcel** (Parigi, 7 dicembre 1889 – Parigi, 8 ottobre 1973), filosofo, scrittore, drammaturgo e critico di musica francese.

Nel suo itinerario filosofico si è confrontato con la riflessione di Heidegger e Jaspers, accogliendo alcune istanze della corrente esistenzialista senza per questo riconoscersi del tutto in questo orientamento. Nel 1927 pubblica a Parigi *il Giornale metafisico*, un diario in cui documenta la riscoperta dell'esistenza in senso religioso. Nato di religione ebraica, nel 1929 si convertì al cattolicesimo.

Criticando la separazione di origine cartesiana tra soggetto ed oggetto, Marcel afferma che è necessario recuperare l'unità tra le due componenti partendo dall'io e dal corpo, che non è altro da me, in quanto “io sono il mio corpo”. L'uomo può scegliere tra l'aver e l'essere, dice Marcel. Il primo è l'atteggiamento errato di chi si affida in modo completo all'analisi empirica ed oggettivizzante la scienza; il secondo è proprio di chi accetta il mistero dell'essere e la sua trascendenza.

## Venti dell'Est

perché mentre per risolvere quest'ultimo il soggetto può restarne per così dire esterno, e non coinvolto personalmente o emotivamente (per dire che  $2+2=4$  non ho bisogno di mettere in campo la mia personalità, i miei dubbi esistenziali, le mie paure e speranze – ma forse anche questo non è del tutto vero), il mistero invece prevede che il soggetto sia parte della questione che vorrebbe risolvere (quelle elencate sopra sono domande che ci prevedono come parti in causa, come elementi viventi della domanda stessa e non come comodi solutori esterni). La parola mistero deriva dal verbo sanscrito *myeyn* che significa “chiudere gli occhi”: un richiamo al fatto che il mistero ci rinvia ad altre dimensioni che non escludono affatto lo sguardo sulla realtà concreta e verificabile con i sensi ma non la ritengono l'unico criterio di verità.

La poesia come educazione all'ulteriorità, alle dimensioni che stanno oltre il dato e l'acquisito, a una trascendenza che non necessariamente svaluta il mondo materiale ma che lo sublima e ne esalta quelle che sono le anticipazioni dell'esperienza mistica, trova nel poema del mistico sufi **Rumi** una delle sue più profonde ed alte esemplificazioni: la pedagogia mistica del poeta persiano è un

continuo tirocinio che conduce il soggetto ad assaporare un annientamento in Dio<sup>3</sup> che è al contempo promesso e accennato, anticipato e indicato da quelli che potremmo definire gli stati liminari dell'esistenza: educandosi a vivere il margine e il limite, ad abitare gli spazi e i tempi dove lo stato “normale” dell'io viene meno e si ridefinisce il rapporto tra salute e patologia, il soggetto, sottoposto a una vera e propria ri-pedagogizzazione dell'Io, si appresta a compiere il vero e proprio salto nel divino. Ogni disciplina può essere insegnata a scuola con questa attenzione alle dimensioni di soglia, che non permettono mai al sapere di essere richiuso su se stesso ma lo tendono sempre in una situazione di costante inquietudine.

Una delle pagine più intense del *Mathnawi* ci introduce a un vero e proprio regno delle domande profonde e misteriose la cui risposta è forse promessa al sufi:

*“come diranno il loro segreto  
al giardino le aiuole di rose?  
Come la viola farà un patto*

*con il gelsomino?*

*Come aprirà le sua mani  
in preghiera il platano?*

*Come scuoterà ogni albero  
il capo nel vento?*

*Come diventeranno rosse,  
fiammeggianti,*

*al pari del sangue,  
le gote dei tulipani?”<sup>4</sup>*

*“tu non senti  
come applaudono le foglie”<sup>5</sup>.*

Non si tratta di una facile collezione di metafore ma della promessa di una forma di conoscenza del tutto nuova, una conoscenza che si mette in sintonia con il cosmo, inteso a sua volta come entità che conosce e comprende:

*“ogni particella dell'universo desidera il proprio compagno (...) la terra e il cielo sono dotati di intelligenza”<sup>6</sup>.*

Si tratta di una conoscenza ineffabile, che sfiora il limite del dicibile e che spesso è restituita solamente attraverso il silenzio:

*“se dico ciò che ho dentro di me molti cuori immediatamente sanguineranno.  
Me ne asterrò”<sup>7</sup>.*

Ma anche di un (non) sapere che non fa venire meno il dovere e l'urgenza della parola e della ricerca; se al fondo della conoscenza vi è l'ineffabile che non può essere detto, ciò non significa affatto che la conoscenza sia inutile e che le parole siano vano ornamento; anzi, proprio da quel silenzio finale, suo approdo, la conoscenza terrena riceve la sua legittimazione e vede rafforzata la sua dignità, purché non si viva come



autosufficiente ma si pensi come premessa a nuove forme di rivelazione:

*“non sai mai dove si trova il mare del pensiero.*

*Ma poiché hai visto che le onde della parola sono belle, sai che anche il loro mare è sublime”<sup>8</sup>.*

Qualcosa di simile troviamo nella straordinaria concisione dell’haiku, la forma di poesia giapponese della quale è stato maestro **Basho**. Anche qui la poesia allude al mistero e non si limita a proporre una galleria di immagini ma attinge a dimensioni profonde attraverso squarci di quotidianità riscritti e riletti nella dimensione estetica.

La brevità del componimento richiama a un senso di essenzialità, così importante nell’epoca del “troppo”; l’haiku aiuta a selezionare l’essenziale e ad arrivare al cuore delle situazioni:

*È quasi pronto  
lo scenario di primavera:  
la luna,  
il prugno.*

Fino ad arrivare a punte quasi impressionistiche, nelle quali la “spiegazione” o la “catalogazione” dei fenomeni lascia il posto a una percezione immediata che però, è bene dirlo, non perde nulla quanto a rigore (non è affatto facile scrivere un haiku, soprattutto rispettandone le regole metriche):

*Sera:  
tra i fiori si spengono  
rintocchi di campana*

La poesia di Basho (come la poesia in generale) è una forma di conoscenza; basta in questo senso ricordare le parole del poeta Shelley: “L’esercizio della poesia non è mai così auspica-

**Gialal al-Din Rumi** (Balkh, 30 settembre 1207 – Konya, 17 dicembre 1273), ulema, teologo musulmano sunnita e poeta.

Fondatore della confraternita sufi dei “dervisci rotanti” (*Mevlevi*), è considerato il massimo poeta mistico della letteratura persiana. Due eventi spirituali furono determinati nella vita di Rumi. Uno fu l’incontro, nel 1244, con il misterioso personaggio noto come Shams-i Tabriz (“il sole di Tabriz”), suo maestro spirituale. Il secondo evento fu la conoscenza, a Damasco, di Ibn Arabi, grande mistico islamico, tra i più grandi teorizzatori della *wahdat al-wujūd* o “unità dell’essere”. Rumi riesce a fondere in modo perfetto l’entusiasmo inebriato di Dio di Shams-i Tabriz con le sottili elucubrazioni e le visioni di Ibn al-’Arabi. La realtà terrena, sostiene esplicitamente Rumi, non è che un riflesso della realtà simbolica che è la vera realtà.

Tra le opere principali di Rumi, la raccolta di odi *Dīwān* o canzoniere.

La poesia è lenta ed è proprio la lentezza il dono principale che essa può fare agli uomini e alle donne; leggere una poesia significa anzitutto declamarla, recitarla: non sono possibili sconti, salti di passaggi, compattamenti, sintesi, riduzioni. La poesia è gioco con il tempo, come l’educazione, è qualcosa che solo nel lento stemperarsi del tempo riesce a esaltare tutte le sue qualità.

bile come nei periodi in cui, per eccesso del principio egoistico e calcolatore, l’accumulo dei materiali della vita esterna supera le capacità di assimilarli alle leggi interne della natura umana”<sup>9</sup>. La poesia è lenta ed è proprio la lentezza il dono principale che essa può fare agli uomini e alle donne; leggere una poesia significa anzitutto declamarla, recitarla: non sono possibili sconti, salti di passaggi, compattamenti, sintesi, riduzioni. La poesia è gioco

con il tempo, come l’educazione, è qualcosa che solo nel lento stemperarsi del tempo riesce a esaltare tutte le sue qualità. Solo per questa peculiare lentezza essa può portare il soggetto a mete inattuabili dalla ragione calcolatrice e strumentale: “Cosa sarebbero la virtù, l’amore, il patriottismo, l’amicizia, quali sarebbero i paesaggi di questo splendido universo che abitiamo, quali sarebbero le consolazioni da questa parte della tom-

**Matsuo Basho** (Ueno, 1644 – Osaka, 28 novembre 1694), poeta giapponese del periodo Edo.

Nato nella classe militare ed in seguito ordinato monaco in un monastero zen, divenne poeta famoso con una propria scuola. Viaggiatore instancabile, descrive spesso nella sua opera l’esperienza del viaggio. La sua estetica fa coincidere i dettami dello zen con una sensibilità nuova che caratterizza la società in evoluzione: dalla ricerca del vuoto, la semplicità scarna, la rappresentazione della natura, fino ad essenziali ma vividi ritratti della vita quotidiana e popolare. Fu Basho a sollevare l’haiku da un verso volgare, spesso scritto come semplice sollievo, ad una forma seria, imbevuta dello spirito del buddismo zen.

## Venti dell'Est

ba, e quali sarebbero le nostre aspirazioni al di là di essa, se la poesia non si innalzasse a portare luce e fuoco da quelle eterne regioni dove il calcolo dalle ali di civetta non osa mai volare?”<sup>10</sup>.

La poesia di Basho è dunque una posizione precisa di fronte al mondo: essa contempla la natura e vi si immerge giocando con gli opposti, con un movimento che è tipico della cultura orientale ma che ci fa ricordare per certi versi anche Eraclito:

*Amico, accendi il fuoco  
ti mostrerò  
una palla di neve.*

E la poesia raggiunge proprio attraverso gli opposti immagini di assoluta purezza: ma non si tratta di una purezza schematica o assiomatica proprio perché è cresciuta nel continuo confronto con la dialettica della vita:

*Sul crisantemo bianco  
non si vede nemmeno  
una traccia di polvere.*

Siamo in un ambito di conoscenza che si immerge nell'oggetto per farlo parlare, che si lascia andare alla dolce violenza delle cose. La conoscenza dunque viene ridefinita da un approccio poetico al mistero, un approccio che è definito dal particolare che chiama a immergersi nella sua logica, dimenticando l'arroganza e superando la *Spaltung* tra soggetto e oggetto che, assolutizzata da Descartes in poi, sembra la dannazione della

conoscenza. Per essere feconda la vera conoscenza si getta negli oggetti recuperando il senso di brivido e di vertigine che è proprio del mistero.

Un senso che probabilmente affratella le creature di fronte al Cosmo; e non per nulla la solidarietà tra gli esseri viventi è un altro tema tipico di questa poesia; all'interno del cerchio delle creature viventi l'uomo agisce da incitatore morale, invitando gli altri animali a una fratellanza che egli dovrebbe esser il primo a praticare:

*Passero amico,  
risparmialo, il tafano  
che gioca tra i fiori*

Fino ad arrivare a quello che è il mistero più profondo, il senso della morte che è affrontato come qualcosa che ci riguarda e non come un evento lontano da noi; il tutto in uno stupore leggero per il fatto di essere ancora, sentimento che può provare solamente chi ha fatto davvero i conti con la morte:

*Sono arrivato fino a qui  
senza morire –  
e finisce l'autunno*

Come possiamo lasciare fuori dalla porta delle nostre scuole il senso di mistero che incornicia la nostra vita, dal buio ovattato del grembo al buio, non necessariamente freddo e terrificante, della tomba?

Come possiamo formare l'uomo e la donna globali se ci lasciamo sedurre da un approccio scientifico e tecnologico che pretende di esaurire in sé la globalità delle risposte? E che come unico risultato, ci lascia ogni giorno più soli, più tristi, più arrogantemente convinti di avere capito tutto senza avere vissuto quasi nulla?



- 1) Albert Einstein, *Pensieri degli anni difficili*, Bollati Boringhieri, pag. 138.
- 2) G.W.F. Hegel, Discorso inaugurale tenuto a Heidelberg il 28 ottobre 1816.
- 3) Seguendo una prassi ormai consolidata nella letteratura, utilizziamo il termine Dio come traduzione letterale del termine "Allah", ovviamente utilizzato da Rumi.
- 4) Jalal al-Din Rumi, *Mathnawi*, Bompiani, 2006, Vol. II, pag. 133.
- 5) Vol. III, pag. 28.
- 6) Vol. III, pagg. 357/8.
- 7) Vol. IV, pag. 227.
- 8) Vol. I, pag. 154.
- 9) Percy Bysshe Shelley, *Difesa della poesia*, Rizzoli, 1999, pag. 131.
- 10) Ibidem.